

A immagine di Dio la creò

A dire il vero, non ce l'aspettavamo che Giovanni Paolo II rileggesse la Scrittura, dalla Genesi all'Apocalisse - passando per Paolo e gli incontri evangelici di Gesù con le donne - mettendo in luce i fondamenti antropologici e teologici della dignità della donna, ... e facendo piazza pulita delle interpretazioni teologiche volte a fondare millenni di misoginia.

Invece le ragioni del fondamentale valore, dell'importanza, della grandezza della donna stanno lì, nella lettera apostolica «Mulieris dignitatem», in un'analisi che quasi nessuno osa mettere in discussione. Come quasi nessuno mette in dubbio che la verginità e, soprattutto, la maternità siano per la donna, simboleggiata in Maria, espressioni ineludibili del proprio essere.

Ci fa piacere sentirci dire che l'uomo contrae «uno speciale debito verso la donna» che con lui concepisce un figlio e che nel generare una nuova creatura «è la donna a "pagare" direttamente»; che Dio ci «affida in un modo speciale l'uomo, l'essere umano»; che «i nostri giorni attendono la manifestazione di quel "genio" della donna che assicuri la sensibilità per l'uomo in ogni circostanza»; che la differenza fra uomo e donna sta nella diversità dei doni che ognuno porta per la completezza reciproca, e non nella maggiore o minore dignità.

Tuttavia molte di noi sperimentano quotidianamente cosa significhi in concreto la differenza fra mascolinità e femminilità: non è un'esperienza positiva. Spesso vuol dire il peso di un lavoro extradomestico e domestico unito alla cura esclusiva dei figli. Un'occupazione, a parità di titolo di studio e di capacità, meno retribuita, anche perché si sa che le donne ad un certo punto possono avere l'idea «balzana» di fare un figlio e restare in maternità cinque mesi o più.

Vuol dire difficoltà d'accedere a incarichi di responsabilità nella società civile, per la nota visceralità del comportamento femminile. Significa anche limitati spazi d'azione nella Chiesa in veste di perpetue, catechiste, dame di San Vincenzo, zelatrici, insegnanti di religione - al massimo suore, o «brave suore», come amano definirle, con un misto di condiscendenza e paternalismo, alcuni sacerdoti.

D'altronde bisogna pur santificarsi in qualche modo e, si sa, la via della santità è molto dura.

Bene fa il Papa ad affermare con il vigore che lo contraddistingue il ruolo altissimo della donna-madre che dà la vita e della donna-vergine che si dona agli altri, nonché l'importanza che ogni donna sia se stessa, senza cercare d'imitare un modello maschile, che peraltro fa acqua da tutte le parti.

Il problema è che noi donne ci troviamo su una barca difficile da governare. Con la paura che affermare i nostri diritti sia tacciato di bieco femminismo vecchio stampo e, a volte, persino con il dubbio - difficilmente ammesso con noi stesse e con gli altri - che il nostro ruolo sia davvero quello esclusivo, raffigurato in senso negativo, dall'iconografia classica, di mogli e madri sempre pronte a soffrire col sorriso sulle labbra, deputate ad attendere sulla soglia di casa il guerriero stanco, esperte di deliziosi pranzetti per catturare l'uomo per la gola.

Non è accettabile vivere con il sospetto che l'uomo - padre, fratello, marito, amico, sacerdote - ci accetti pienamente, solo se tacciamo e sorridiamo graziosamente, annuendo e approvando incondizionatamente. Se la nostra voce si fa tagliente, veniamo accusate di ragionare con l'utero, e noi stesse siamo tentate di crederlo. Se l'accento diventa carezzevole, l'uomo ricambia la disponibilità e la «femminilità», e ci viene voglia di adeguarci per essere gratificate.

Il Papa dice sicure parole di gratitudine per tutte le donne e, forti di ciò, l'impegno di ciascuna per il riconoscimento della nostra dignità deve continuare con perseveranza e fermezza, mentre cerchiamo di mantenere in equilibrio una barca, che ondeggia tra rabbioso femminismo e ottuso angelismo, per condurla verso il porto della nostra autentica identità.

Lucia Lafratta

